

Lelio Lagorio

L'ITALIA E' UNA MEDIA POTENZA ?

Le illusioni costose del passato e le incerte prove dell'epoca repubblicana - I dinamici Anni Ottanta e i problemi di oggi

Per iniziativa dell'Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa (ISTRID), il 16 maggio 2002 nell'aula Montezemolo del Centro Alti Studi della Difesa (CASD), l'onorevole Lelio Lagorio, ministro della Difesa negli Anni Ottanta, ha tenuto una conferenza sul tema: "Riflessioni di politica estera e militare. Quando l'Italia reagì all'accerchiamento e lo "scudo spaziale" mise fine alla guerra fredda. E oggi?". La relazione di Lagorio sarà pubblicata, in sintesi, dalla rivista "ISTRID" di Roma (www.istrid.difesa.it) e da "Studi Piacentini", rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza. Pubblichiamo in questo dossier web uno stralcio della conferenza.

Lelio Lagorio

L'ITALIA E' UNA MEDIA POTENZA?

Le illusioni costose del passato e le incerte prove dell'epoca repubblicana - I dinamici Anni Ottanta e i problemi di oggi

ISTRID-CASD, Roma, 16 maggio 2002

Da Crispi a Mussolini - Prevalgono i problemi interni - Fare qualcosa in proprio. De Gasperi e Fanfani - La ricostruzione di Pacciardi e la sfida finale della Guerra Fredda - La reazione all'accerchiamento e lo "Scudo Spaziale" - Un disegno italiano - Il dibattito: Sigonella, la globalizzazione, la società italiana è disattenta?

E' doverosa una premessa. Sono fuori dal giro da molto tempo, tante cose sono cambiate, non ho più notizie di prima mano. Mi è rimasta soltanto un po' di sensibilità e di affetto per questi temi. Se, dunque, ho accolto il cortese invito dell'ISTRID è solo perché si prova irritazione quando tanti, oggi, dicono "Con noi è cominciata una nuova storia!". E' irritante il rifiuto di ciò che ci precede, la negazione del passato, il silenzio che circonda altri momenti della vita nazionale. Ma in tutto ciò non c'è sempre premeditazione. Spesso c'è soltanto ignoranza.

Dopo aver raccontato, in proposito, alcuni episodi del mondo accademico e dei mass-media, l'oratore è entrato nel tema della conferenza. Le domande che mi pongo, ha detto, sono queste: L'Italia è una media potenza? Ha il rango economico, finanziario, politico, strategico, militare, morale per esserlo? E, soprattutto, vuol esserlo?

Da Crispi a Mussolini

E' un problema antico. Fin dalla nascita dello Stato unitario se ne discute. Su questo fronte l'Italia, o meglio, la classe dirigente italiana, ha sempre sofferto di un complesso d'inferiorità. Alla fine dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, in verità, si parlava di Grande Potenza, non di Media Potenza: sono due carte diverse e fino alla catastrofe della seconda guerra mondiale abbiamo giocato soltanto la prima. Volevamo essere una Grande Potenza e credevamo di esserlo. Risultati? Alti e bassi, ma per sessant'anni da Crispi a Mussolini ci siamo comportati come se lo fossimo. Triplice Alleanza alla pari con l'impero germanico e l'impero austro-ungarico. Espansione coloniale (dall'Africa alla Cina) per concorrere con i grandi imperi coloniali già affermati. Guerra contro l'impero ottomano. Triplice Intesa alla pari con le grandi potenze avversarie della Germania. Grande Guerra dove ci siamo battuti non solo sul fronte italiano, ma in Francia, in Medio Oriente, nei Balcani, in Libia e infine nelle sterminate lande dell'impero russo.

Le delusioni, anzi le ferite del trattato di Versailles del '19, anziché farci riflettere che non eravamo in grado di esercitare un vero ruolo di Grande Potenza, ci hanno spinti verso il revanchismo. Non dico che il fascismo è nato da Versailles (come invece dicono in Germania a proposito di Hitler), ma certo sulle polemiche di Versailles il fascismo ha lavorato e seminato a lungo.

Mussolini ha esteso le nostre antiche ambizioni e l'esito lo conosciamo. Ci sono stati, all'inizio, alcuni risultati che potevano sembrare appaganti, iniziative, imprese sempre rumorose, a volte più apparenti che reali, spesso fuorvianti, ma tutte animate da irrequietezza per ansia di grandeur: dalla prova di forza di Corfù alla annessione di Fiume, dal Patto a Quattro all'Abissinia, dalla Spagna al Patto di Monaco e all'Albania. Ma la seconda guerra mondiale ha cancellato ogni illusione. Anche l'idea, coltivata nel '40, di poter fare una guerra autonoma, parallela e indipendente rispetto a quella della Germania, è franata di fronte alla realtà. Da soli non siamo riusciti a prevalere su nessuno dei nostri fronti: né in Francia né in Africa né in Grecia né nei cieli né sui mari. La tragedia del '43 ha spento tutto.

Prevalgono i problemi interni

L'Italia risorge con un'altra anima. Via i sogni di grandezza, marginalizzata la cultura risorgimentale dell'Italia come Stato con una missione. All'idea che il nostro paese avesse una missione avevano creduto in molti: Mazzini, Garibaldi, Crispi, Pascoli, Oriani, la influentissima regina Margherita. Ma meno, o addirittura per niente, personaggi come Cavour e Giolitti, nemmeno re Umberto I vi prestava molto ascolto e poi assolutamente refrattario all'idea era certamente il re Vittorio Emanuele III. Contraria era l'intelligenza più avveduta e di stampo europeo, da Salvemini a Croce.

Nell'Italia del secondo dopoguerra prevalgono i problemi interni. E' giusto, era necessario, doveroso, ma forse non fino al punto di cancellare nel cuore degli italiani ogni passione o interesse per la politica estera e per la politica militare, due politiche che sono sempre strettamente connesse quando si tratta di una Nazione importante. Divengono egemoni nell'Italia repubblicana due culture, tutte e due si potrebbe dire "internazionaliste" (o addirittura "fondamentaliste"), nel senso che il loro accento è posto su un concetto di patria che prescinde dalla Terra Madre, l'Italia, ed ha per orizzonte il mondo o un altro mondo. Un fondamentalismo religioso e un fondamentalismo ideologico fra loro contrapposti. Una lunga egemonia, a momenti soffocante, dall'editoria alla stampa, dallo spettacolo all'università, dalla scuola all'associazionismo. Un miracolo che non sia divenuta totalizzante.

Fare qualcosa in proprio. De Gasperi e Fanfani

Difficile concepire in questo quadro - durato quaranta anni - una strategia di Media Potenza. Le condizioni economiche, finanziarie, industriali, sociali per esserlo, l'Italia, dopo la rovina della seconda guerra mondiale, le ha conquistate e realizzate tutte. Ma l'idea di comportarsi come Media Potenza non è decollata. E tuttavia, attenzione! Nel primo quarantennio repubblicano qualche soprassalto c'è stato. De Gasperi fa dell'Italia una nazione leader nel processo di edificazione della Comunità europea. L'Europa che De Gasperi concorre a costruire - alla pari con la Germania e la Francia - è una luminosa pagina di storia, è la grande vittoria della seconda metà del XX secolo: la fine del tragico dualismo franco-tedesco e del contrasto Europa-Gran Bretagna che in passato hanno devastato il continente.

Bene De Gasperi, dunque. E bene Fanfani che, dieci anni dopo, sottolinea la vocazione mediterranea e terzomondista dell'Italia. Al suo fianco - è vero - nel cercare un ruolo internazionale del nostro paese c'è provvidenzialmente Enrico Mattei che fa dell'ENI una potenza economica di lusso, capace di essere antagonista a livello mondiale e di mostrare i denti ai Grandi della terra.

E tuttavia, sia con De Gasperi, sia con Fanfani, è sempre rimasto in ombra, negletto e forse indesiderato, un aspetto tipico di uno Stato autorevole, la caratteristica di una vera potenza: cioè la

capacità militare. Uno Stato senza forza - è stato detto più volte - non è uno Stato ma, quando è florido, è soltanto un centro commerciale.

De Gasperi non aveva avuto bisogno di risolvere questo problema perché l'obiettivo Europa era un obiettivo politico-diplomatico consensuale, era un processo dove le difficoltà, le asperità, i contrasti, gli angoli - quando c'erano, e c'erano - si potevano e si dovevano superare con la pazienza, mai con la forza. E tuttavia De Gasperi capì che la politica militare pesa e che l'Europa unificata se voleva essere "qualcuno" doveva darsi una politica militare con adeguati strumenti. A questo fine De Gasperi progettò la CED, quella CED - attenzione! - che gli fu fatale, non solo perché sulla CED si infranse il triangolo italo-franco-tedesco che De Gasperi aveva concorso a costruire, ma soprattutto perché sconvolse la maggioranza che sosteneva lo stesso De Gasperi al comando del nostro paese.

Fanfani, poi (in verità il tandem Fanfani-Mattei), credette ad un'Italia come a una Serenissima Repubblica di Venezia, dove sono i traffici astuti che contano, vanno saputi fare. E le armi? Meglio non disporre, così forse si evitano i pericoli del loro uso. A Fanfani tuttavia si deve una rivoluzione culturale all'interno del nostro ministero degli esteri. E' con Fanfani che emerge e assume responsabilità decisionali una classe dinamica di diplomatici moderni che capiscono che anche in un mondo paralizzato dalla Guerra Fredda, in una situazione internazionale ingessata, l'Italia può fare qualcosa "in proprio".

Questo è il vero punto cruciale di tutto: *fare qualcosa "in proprio"*. Qui stanno le prime radici concettuali di una politica di Media Potenza.

La ricostruzione di Pacciardi e la sfida finale della Guerra Fredda

Ma al tempo di questi cambiamenti di Fanfani non ci furono ricadute sul campo militare. La questione della Media Potenza ha infatti due corni: uno riguarda la volontà di avere una politica estera con spazi autonomi di manovra; e l'altro riguarda la volontà di disporre di una forza militare adeguata. Sul corno estero c'è stato qualcosa. Il corno militare, invece, ha tutt'altra storia. In quarant'anni c'è stato poco o nulla.

Nel primo quarantennio repubblicano, infatti, le questioni militari hanno conosciuto due soli momenti di "sensibilità": all'inizio degli Anni Cinquanta col mazziniano Pacciardi, dirigente deciso, soldato e comandante capace e coraggioso in guerra, che impose la ricostituzione delle forze armate italiane dopo la dissoluzione della guerra; e trent'anni dopo, nei primi Anni Ottanta, quando si trattò di sapere se l'Italia era pronta a sostenere la prova di forza conclusiva per vincere il braccio di ferro Est-Ovest, cioè la lunghissima Guerra Fredda. Per questa prova l'Italia doveva dare non solo i mezzi necessari ma un'anima ai suoi soldati; e riconoscere ai suoi soldati rango, dignità, rispetto nella vita nazionale.

Questa nuova sensibilità per i problemi militari favorì allora una svolta nella nostra politica estera. Da un fase di "basso profilo", di adeguamento cioè alle scelte dei nostri maggiori alleati, si passò ad un dinamismo inconsueto, ad una azione da Media Potenza. Quel tempo ha trovato i suoi pilastri, personaggi che hanno garantito e in qualche momento incarnato la svolta: il presidente Pertini, il presidente Cossiga, il prudente ma tenace ministro Colombo e poi ancora il vecchio Fanfani e, più tardi, il presidente Craxi. Diplomazia e forze armate risposero bene. Molto bene le forze armate. Gli Stati Maggiori reagirono positivamente alla novità, sorpresi ma lieti che finalmente la politica avesse scelto di dare un nerbo e una prospettiva al nostro apparato militare. Erano allora in comando uomini preparati e capaci. Ne rivedo qui qualcuno stasera, generali e ammiragli, che saluto con cordialità, Rambaldi, Mainini, Bini, Poli. E altri, certo, a molti livelli di responsabilità soprattutto fra i più giovani. E quelli che non ci sono più. Ne ricordo uno per tutti, con grande considerazione e ammirazione, l'ammiraglio Torrisi. E fra i giovani di allora vanno menzionati gli Addetti militari che per la prima volta vennero convocati a Roma e messi al corrente del "nuovo corso": colonnelli e capitani di vascello, entusiasti della svolta.

Del presidente Amintore Fanfani ricordo con grande rispetto un bel gesto. Al tempo della guerra fra Iran e Iraq e mentre una brigata italiana era in armi in Libano sostenuta dalla marina e

dall'aeronautica, la Difesa aveva bloccato ogni fornitura militare ai belligeranti. Si trattava di grosse, anche grossissime forniture: dai grandi mezzi terrestri, navali e aerei alle armi individuali, munizioni, supporti. Tutto bloccato. Naturalmente ci fu chi si risentì. Non solo i produttori, ma anche i loro amici e anche chi in quei paesi sanzionati aveva grandi interessi e temeva che il nostro embargo sulle armi creasse malintesi, contraccolpi, difficoltà anche in altri campi e si ritorcesse alla fine sui loro investimenti. Non solo, ma anche qualche grande potenza aveva da ridire perché giudicava gli eventi di quell'area in modo differente e non condivideva le nostre decisioni. Fu così che Fanfani venne sottoposto a pressioni e mi chiamò. Voleva sapere se l'embargo era rigido e se si poteva alleggerire. Ricordo che rivolsi al presidente Fanfani una sola domanda: "E se le armi che cediamo in quell'area vengono poi dirottate in Libano e servono per assalire i nostri soldati?". Il colloquio finì lì. Fanfani non ebbe bisogno d'altro. "Vai avanti, rispose. Manderò gli altri a quel paese".

La reazione all'accerchiamento e lo "Scudo Spaziale"

Di quel periodo di svolta avevo pensato di parlarvi di due momenti: di quando reagimmo all'accerchiamento e di quando aderimmo allo sforzo estremo (lo "scudo spaziale") per domare la Guerra Fredda. Ma vedo che si va ormai per le lunghe e perciò farò solo un rapido cenno.

Nei primi Anni Ottanta la NATO era ferma nella sua teoria originaria che la minaccia militare poteva venire soltanto dalla frontiera del bassopiano germanico. Noi valutavamo diversamente il pericolo. L'URSS, secondo noi, stava modificando strategia di fronte alla immensa forza della NATO in Europa. L'attacco - se mai qualcuno al Cremlino avesse perso la testa - non sarebbe più venuto sul nostro fronte europeo ma altrove, con altri mezzi e altre tecniche. La NATO poteva essere "aggirata". L'avversario poteva estendere un braccio della sua tenaglia a sud per accerchiare l'Europa: dall'Afghanistan alla penisola arabica, dal Corno d'Africa, attraverso il Sahara, verso l'Atlantico, basi militari, aiuti ai moti rivoluzionari, sostegno alla rivolte antioccidentali, truppe russe-tedesco-cubane sul posto, indottrinamento delle classi dirigenti locali negli infiniti centri culturali e di propaganda dell'URSS.

Cercammo di convincere la NATO a prendere qualche iniziativa. A Bruxelles diventammo i noiosi teorici del Fronte Sud e i capi NATO, politici e militari, erano piuttosto scettici, quasi sordi, lasciavano cadere. Investimmo allora il Consiglio dei ministri a Roma prospettando iniziative nazionali italiane e adeguamento del nostro apparato militare. Non ci furono obiezioni. In verità, ci fu silenzio e non è detto che valga in questi casi il vecchio detto che chi tace acconsente. In questi casi, chi tace può anche covare una risposta diversa ma la rinvia ad altra occasione. Noi tuttavia prendemmo quel silenzio come un "sì".

Gli Stati Uniti, quando li informammo, sorpresi dalla novità, dapprima sorrisero, poi dissero: "Ebbene, provate!". Trovammo conferme e alleati nei paesi dove la tenaglia dell'accerchiamento poteva scattare. Preparammo programmi di miglioramento militare e stringemmo intese bilaterali con gli Stati interessati.

Mi fermo qui. Volevo soltanto rammentare uno sforzo da Media Potenza indipendente agli inizi degli Anni Ottanta.

Un altro momento di autonomia fu quando venne sul tavolo il programma di "scudo spaziale", il progetto che avrebbe reso inoffensive le grandi armi missilistiche dell'URSS e in definitiva disarmato il nostro competitore. In Europa erano tutti molto contrariati. Era come se l'Europa avesse esaurito tutto il suo coraggio qualche anno prima con l'adesione alla risposta degli euromissili. L'idea che con il rafforzamento degli arsenali si sarebbe potuto risolvere il contenzioso Est-Ovest non piaceva molto, anzi piaceva pochissimo. In Europa era ancora forte la suggestione dell'Ostpolitik, cioè "abbracciamo l'URSS com'è". Noi invece eravamo convinti che la sfida promossa da almeno un decennio dall'Unione sovietica con i suoi piani giganteschi di riarmo in tutti i campi poteva essere vinta, senza mai aprire il fuoco, dimostrando due cose: 1) la superiorità scientifica, tecnica, tecnologica, industriale, finanziaria, organizzativa dell'Occidente; 2) la determinazione di far valere questa superiorità anche sul campo militare. L'Est non

disponeva delle risorse per reggere questo confronto. Così si poteva aprire la strada ad un grande e definitivo accordo di disarmo e si poteva mettere fine a quaranta anni di Guerra Fredda. Come sapete, fu così. Gorbaciov capì perfettamente e accettò la pace. Credo che il mondo gli debba ancora gratitudine.

In Europa noi demmo il nostro avallo allo “scudo spaziale” in mezzo a infinite diffidenze, incertezze, preoccupazioni esterne e interne. Eravamo quasi soli, fra continui ondeggiamenti di tanti, ma riuscimmo nell’impresa e così contribuimmo a rendere credibile, possibile e fattibile quel progetto, proprio agli occhi dei nostri interlocutori dell’Est. Fu un comportamento da Media Potenza (*)

(*) Il governo decise di far partecipare l’Italia e l’industria nazionale allo ”scudo spaziale”. E vennero nominati due plenipotenziari - l’ammiraglio Mario Porta e l’ambasciatore Renato Ruggiero - con l’incarico di negoziare a Washington le condizioni della nostra adesione. Le ragioni di allora si ripropongono oggi. Anche oggi - per garantirci la sicurezza di cui necessitiamo in un mondo turbato da tante imprevedibilità - c’è bisogno di un “salto tecnologico” simile a quello che venti anni fa si sarebbe prodotto con lo ”scudo spaziale”. L’Italia di oggi, dove un certo dinamismo in politica estera sembra far capolino, non farebbe male a farsi promotrice delle iniziative opportune.

Un disegno italiano

Ed eccomi alle conclusioni. In tempi di grandi tensioni, in una situazione internazionale bloccata, in un mondo diviso pericolosamente in due, l’Italia ha trovato in qualche momento il modo, la forza, lo slancio per avere un “disegno italiano”. Dunque è possibile. E’ questione di volontà. E allora, che dire di oggi?

Non so bene cosa rispondere. Ve l’ho premesso, non ho informazioni sufficienti di prima mano, devo perciò essere molto prudente nelle conclusioni su questo punto, non vorrei cadere in valutazioni superficiali.

Tante cose sono cambiate. Fine dell’impero dell’Est, crollo delle forze politiche che lo sostenevano, minacce di nuovo tipo, un’Europa più avanti nel suo processo di coesione, in Italia le due egemonie fondamentaliste erose dai grandi avvenimenti dell’ultimo decennio. Ma siamo ancora in un periodo “transitorio” o “costituente”, se vi piace un termine più incoraggiante. E allora, se siamo in fase costituente, la prima cosa che mi sento di fare è rivolgere un invito a chiunque può perché si dia da fare per sospingere la transizione verso un approdo soddisfacente. Di tale approdo intravedo alcuni punti necessari: un disegno italiano, l’Italia come Media Potenza, l’indipendenza come valore da perseguire e difendere, la politica italiana con una nuova consapevolezza di sé. Vedo negli ultimi tempi qualche sintomo di dinamismo e mi rincuoro.

Ho sfogliato i Libri Bianchi della Difesa di questi ultimi anni. Libri di pregio, massima informazione, buono sforzo di trasparenza. Quel che balza agli occhi è l’alto tasso di spirito tecnicistico-manageriale. Non stonerebbe un corrispondente rilievo assegnato ai valori. Ma poi, quali sono i valori da mettere a presidio e cornice del nostro apparato militare? Siamo fieri, giustamente, del notevole contributo che stiamo offrendo in tante parti del mondo in operazioni di *peace keeping* e di *peace making*. Sacrosanto. Ma, a spiegare bene chi siamo, a illuminare il nostro orizzonte e a riscaldare il cuore non può bastare un ruolo da Croce Rossa o da poliziotto territoriale in gestione consortile per conto dell’impero dell’ONU. Le scelte e gli impegni umanitari sono il bene, certo, ma da soli non sono una politica. Anche in un mondo tanto cambiato

ci sono ragioni e esigenze della geopolitica che permangono travalicando tempi, situazioni, regimi. L’Africa, i Balcani, il Mediterraneo sono lì, sono la nostra area, da sempre, di sempre. Che cosa facciamo, di italiano, in quest’area?

I Libri Bianchi fotografano. Non dicono dove andiamo. E in fondo si capisce perché. Perché il “dove andiamo” è problema, non della sola Difesa, ma di tutta la nazione. Semmai vien da dire che nei Libri Bianchi manca qualcosa: ad esempio, una equilibrata doverosa valorizzazione del nostro recente passato. Ieri l’Italia cercò di definire una strategia sua, integrativa di quella della NATO, da aggiungere a quella della NATO. Tutti gli studiosi e i ricercatori che si applicano su quel periodo registrano questo aspetto e lo definiscono “una svolta” che avrebbe potuto avere sviluppi interessanti solo che fosse stata coltivata. E dunque non sarebbe male se i Libri Bianchi vi dedicassero ancora qualche considerazione. Non serve a niente, infatti, essere una nazione di “contemporanei”, cioè di gente senza cura per il domani e senza memoria del passato.

Infine, c’è la questione degli uomini, gli uomini in uniforme che servono il paese nelle forze armate. L’Italia non ha ancora risolto questo problema. Il generale De Gaulle, se non sbaglio, diceva che il mestiere delle armi è assai triste in tempo di pace. Un giudizio ottocentesco, direi, assai opinabile. No, non è questo che dobbiamo pensare. Quel che rende triste il mestiere delle armi è la mancanza di considerazione del paese. E’ qui che dobbiamo lavorare. Ma per agire, non aspettate che il paese cambi, state già ora, da subito, più attenti agli uomini. Non fate economie sulla loro condizione, rafforzate il loro status, il loro ruolo, non abbiate timore a sollecitare il sentimento (l’affetto) nazionale. Questo è un valore. Sì, ci inoltriamo nell’Europa, la pace europea è la grande conquista del Novecento. Costruzione e pace europea sono dei beni assoluti. Giusta, dunque, l’idea di una difesa europea integrata e competitiva ma, almeno per ora, realisticamente appliciamoci di più su un traguardo meno ambizioso: un corpo d’armata, plurinazionale, agguerrito, moderno, con grande capacità di fuoco, di movimento, di logistica, di copertura aerea e di cooperazione navale. E pensiamo di più a integrare l’industria per la difesa, altrimenti l’obiettivo di tenere il passo dell’America diviene un sogno.

L’Europa è un bene, certo, ma non chiediamole più di quanto può dare. Al massimo potrà essere, alla fine del processo di coesione, una Madre Terra acquisita in seconda battuta. Un trattato di diritto internazionale non mi regala una patria. La mia patria è qui, la mia patria originale, naturale, irrinunciabile.

Se poi qualcuno reclama che quando si parla di valori bisognerebbe essere più chiari, una buona risposta può essere questa. I valori che restano sono quelli che ci consegna la storia migliore, duratura, del nostro paese, le fatiche, i pensieri, i dolori, le gioie, l’orgoglio, la cultura di generazioni e generazioni di uomini e di donne che hanno arato questo paese. La Costituzione della Repubblica si è sforzata di riassumerli ed ha fatto un buon lavoro. Il mio maestro Piero Calamandrei diceva: “Nella prima parte della Costituzione repubblicana si sente la lezione dei nostri maggiori: Beccaria, Garibaldi, Mazzini, Cattaneo, Cavour”. Continuiamo a farla parlare questa nostra Costituzione. Non consideriamola una reliquia, un santino, un libro da salmodiare. Non conserviamola imbalsamata o sommersa o intermittente, facciamola vivere. Per tutti ma soprattutto per il mondo della Difesa c’è un articolo che fa pensare e sprona, l’articolo 52. La nostra Costituzione è una carta di diritti e di doveri ma per nessun cittadino o impiegato o funzionario dello Stato la Costituzione dice mai che il suo dovere verso la collettività è un dovere “sacro”. Lo dice solo per il soldato. Ed è sacro perché ha una lunga storia di sacrifici, di lacrime, perché racchiude la memoria di grandi prove “nostre” nei capitoli più animosi della storia dei popoli, prove di abnegazione, tenacia, coraggio, dedizione. Da Gorizia al Montello, da Cheren a El Alamein, al Don, da Francesco Baracca a Durand de la Penne, a Salvo D’Acquisto.

Ecco perché ha ragione quel giovane generale che giorni fa, alla cerimonia in onore di un ufficiale caduto nei Balcani, ha reagito alle solite litanie pauperistiche e ha detto: “Ci si arruola non per avere uno stipendio ma per servire un ideale”

Patria è una parola difficile nella storia italiana. Cento anni fa Edmondo De Amicis tentò di descriverla. “La patria non è una amazzone gonfia di boria e crudelmente avara in casa, ma è una

madre amorosa, equanime con tutti i suoi figli, ambiziosa solo della loro prosperità e della loro fama onesta, madre benefica di civiltà”. In un’Italia amata così ci possiamo, dobbiamo riconoscere.

Il dibattito.

Sigonella, la globalizzazione, la società italiana è disattenta?

E’ seguito il dibattito al termine del quale l’oratore ha replicato ad alcuni interventi.

Lo spirito di indipendenza manifestatosi negli Anni Ottanta non lo racchiuderei nell’episodio di Sigonella che fu una risposta doverosa ad un tentativo di violazione della nostra sovranità nazionale ma il movente da cui scaturì (negoziato per i sequestratori della nave “Achille Lauro”) non ci dava un grande respiro.

Il mondo globalizzato non credo che cancelli lo spazio per una politica di Media Potenza. Se oggi c’è una presenza altissima dell’ONU nei punti di crisi, ciò dipende dal fatto che sul campo non si vedono molte Medie Potenze. Inglesi e francesi tuttavia hanno spesso risolto da soli alcune questioni che riguardavano i loro interessi nazionali. Il fatto è che Gran Bretagna e Francia hanno consapevolezza di sé. Non credo che l’Italia sia uno Stato di serie C ma le manca quella consapevolezza.

La società italiana appare disattenta rispetto ai grandi temi che caratterizzano uno Stato. Lo è perché i mezzi di comunicazione e i centri di elaborazione della cultura sono disattenti. Ma lasciate che qualche vicenda parli al sentimento di affetto nazionale e vedrete che gli italiani non hanno dimenticato il loro paese.